

## Prefazione

### Sulle lettere di Wittgenstein e su come (e perché) leggerle

Luigi Perissinotto

1. Come inevitabilmente succede nel caso di tutti i grandi pensatori, anche nel caso di Ludwig Wittgenstein è capitato che l'interesse degli studiosi (ma anche dei lettori) si sia esteso dai suoi testi filosofici propriamente detti ad altri materiali filosofici non direttamente attribuibili alla sua mano, sino ad includere documenti che, più che con il suo pensiero filosofico, sembrano aver a che fare con la sua biografia, la sua personalità, i tratti del suo carattere, la cerchia familiare e delle sue amicizie, gli ambienti conosciuti e frequentati, gli eventi e le vicende private e pubbliche che ne hanno segnato la vita.

Al primo genere (o gruppo) di testi appartengono sicuramente (a) il *Tractatus logico-philosophicus*, la sola opera pubblicata da Wittgenstein (1921-1922) durante la sua vita;<sup>1</sup> (b) le molte opere che gli esecutori letterari hanno progressivamente tratto dal suo lascito, a partire dalle *Ricerche filosofiche* pubblicate postume nel 1953, due anni dopo la sua morte;<sup>2</sup> (c) l'intero suo lascito letterario, una impressionante serie di manoscritti e dattiloscritti resi digitalmente disponibili dal lavoro svolto presso i *Wittgenstein Archives* a Bergen (Norvegia); (d) un certo numero di lettere, in particolare quelle indirizzate a Bertrand Russell, a Gottlob Frege, a Ludwig von Ficker, a Cecil K. Ogden e a Norman Malcolm, nelle quali Wittgenstein espone, spiega e illustra aspetti e problemi della sua ricerca filosofica. Al secondo genere (o gruppo) appartengono (e) tutti gli appunti presi dai suoi allievi durante le lezioni, i seminari e gli incontri da lui tenuti a Cambridge dal 20 gennaio 1930 (giorno della sua prima lezione) al 1947 (anno del suo ritiro definitivo dall'insegnamento);<sup>3</sup> (f) i verbali e i resoconti degli incontri a cui Wittgenstein partecipò al *Moral Science Club* di Cambridge e alcuni altri documenti simili;<sup>4</sup> (g) i resoconti e le trascrizioni delle conversazioni filosofiche avute con amici e allievi (in particolare, Paul Engelmann, Norman Malcolm, Oets K. Bouswma, Rush Rhees, Maurice O'C. Drury).<sup>5</sup> Infine, al terzo genere (o gruppo) appartengono (h) i molti ricordi che ci sono stati tramandati sulla sua persona, sui tratti del suo carattere, su vari episodi della sua vita, sui suoi gusti e idiosincrasie, ecc. Molti di questi ricordi sono inframmezzati con le parti più filosofiche nei testi citati al punto (g), ma ci sono anche altri testi in cui prevalgono decisamente le annotazioni biografiche e i ricordi personali;<sup>6</sup> (i) molte lettere scritte da Wittgenstein o da lui ricevute che hanno spesso un contenuto privato o personale e sono legate, più che ai temi e contenuti della sua filosofia, a particolari circostanze e occasioni della sua vita.

---

<sup>1</sup> In realtà durante la sua vita furono pubblicati alcuni altri brevi testi: una recensione (1913), il saggio *Alcune osservazioni sulla forma logica* (1929) e, a voler essere pignoli, una lettera al Direttore della rivista *Mind* (1933). Questi tre testi sono pubblicati, in traduzione italiana e con testo originale a fronte, in appendice a L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, trad. it. di A. G. Conte, Einaudi, Torino 1989, pp. 177-205.

<sup>2</sup> L. Wittgenstein, *Philosophical Investigations*, a cura di G. E. M. Anscombe, Basil Blackwell, Oxford 1953; trad. it. di R. Piovesan e M. Trincherò, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1967.

<sup>3</sup> Moltissime informazioni sulle lezioni tenute da Wittgenstein a Cambridge (i titoli dei corsi, i contenuti, i partecipanti) si possono trovare in J. C. Klagge, *The Wittgenstein Lectures, Revisited*, *Nordic Wittgenstein Review* 8 (2019), pp. 26-58. Per le varie edizioni degli appunti degli allievi (e le relative traduzioni italiane) si può vedere la sezione *Riferimenti bibliografici* in L. Perissinotto, *Introduzione a Wittgenstein*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 263-268.

<sup>4</sup> Vedi, al riguardo, Klagge, *The Wittgenstein Lectures, Revisited*, cit., pp. 13-26 e 59-74.

<sup>5</sup> Anche in questo caso rinvio alla sezione *Riferimenti bibliografici* in Perissinotto, *Introduzione a Wittgenstein*, cit., pp. 263-268.

<sup>6</sup> Molti di questi materiali e documenti sono raccolti in *Portraits of Wittgenstein*, a cura di I. Ground e F. A. Flowers III, 2 volumi, Bloomsbury Academic, London 2015.

Com'è evidente, chi sia interessato in maniera primaria o esclusiva alla filosofia di Wittgenstein non potrà che privilegiare, e a ragione, i testi del primo gruppo. In effetti, in molti libri e raccolte di saggi su Wittgenstein l'uso dei testi del terzo gruppo è del tutto assente o confinato in una introduzione (o in un'appendice) di carattere biografico. Non mancano invece, nella letteratura critica, citazioni e riferimenti ai testi del secondo gruppo, anche se sempre (o quasi sempre) accompagnati dalla doverosa precisazione che degli appunti presi da un allievo o una conversazione trascritta da un amico non possono essere considerati, a rigore, dei testi di Wittgenstein. Dove gli uni sembrano confliggere con gli altri o smentirli, è sempre ai secondi che si deve lasciare, per così dire, l'ultima parola.

Ovviamente, anche riguardo all'impiego dei testi del primo gruppo non mancano difficoltà e problemi, com'è ampiamente testimoniato dalle controversie che hanno segnato la letteratura critica degli ultimi cinquant'anni. A solo titolo esemplificativo, possiamo indicarne tre. Per quanto concerne il *Tractatus*, per esempio, la questione riguarda da sempre il peso (molto, poco, pochissimo) che, nella sua interpretazione, si deve o si può dare ai testi che ne precedono e accompagnano la stesura definitiva e dai quali sono tratte, talora senza modifica alcuna, diverse sue proposizioni.<sup>7</sup> Per quanto concerne la fase successiva al *Tractatus*, gli interpreti si sono da tempo divisi tra coloro che considerano tutto quello che Wittgenstein ha scritto dal 1929 in avanti come un unico e pressoché ininterrotto *work in progress* e quelli che vedono nella *Parte prima* delle *Ricerche filosofiche*, ossia nel testo che più sembra avvicinarsi al libro che Wittgenstein aveva in mente di pubblicare, il centro e il culmine della filosofia posteriore al *Tractatus*.<sup>8</sup> Infine, per quanto concerne quello che Wittgenstein ha scritto nei suoi ultimi anni (1946-1951), il confronto si è svolto tra coloro che hanno insistito sulla novità di questa estrema fase della sua filosofia, tanto da coniare per essa l'etichetta di 'terzo Wittgenstein',<sup>9</sup> e coloro che in queste tarde annotazioni hanno visto piuttosto delle riprese e variazioni di motivi già presenti e attivi nelle *Ricerche filosofiche* e nei testi coevi.<sup>10</sup>

In questo contesto non si può nemmeno mancare di citare, anche se solo per sfiorarlo, quello che è da sempre il cruccio di tutti gli interpreti di Wittgenstein, ossia la questione di quale sia il rapporto tra il *Tractatus* e gli scritti post-*Tractatus*, in particolare le *Ricerche filosofiche*. Come si sa, per lungo tempo è prevalsa l'idea che le *Ricerche filosofiche* costituissero una sorta di ritrattazione del *Tractatus* che inaugurava un nuovo e profondamente diverso modo di filosofare. Oggi sembra piuttosto prevalere l'idea che le *Ricerche filosofiche* siano non una ritrattazione del *Tractatus*, ma un suo compimento,<sup>11</sup> anche se sicuramente non mancano quelli che ritengono che, anche in questo caso, non si debba né si possa tenere il piede in due staffe.<sup>12</sup>

---

<sup>7</sup> Questi testi comprendono le *Note sulla logica* (1913), le *Note dettate a G. E. Moore in Norvegia* (1914), i *Quaderni 1914-1916* (in realtà, 1917) e diverse lettere, in particolare quelle indirizzate a Bertrand Russell. Tutti questi testi si possono leggere, in traduzione italiana, in L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, trad. it. di A. G. Conte, Einaudi, Torino 1983, pp. 83-255. A questi vanno aggiunti i cosiddetti *Diari segreti*, trad. it. di F. Funtò, Laterza, Roma-Bari 197. Si tratta di annotazioni scritte da Wittgenstein in codice che i curatori dei *Quaderni 1914-1916*, Georg H. von Wright e G. E. M. Anscombe, avevano ommesso perché considerate di carattere troppo personale e privato.

<sup>8</sup> Per la prima posizione si veda, per esempio, S. Hilmy, *The Later Wittgenstein. The Emergence of a New Philosophical Method*, Blackwell, Oxford 1989; per la seconda, E. von Savigny, *Wittgensteins "Philosophische Untersuchungen". Ein Kommentar für Leser*, Vittorio Klostermann, Frankfurt a. M. 2019.

<sup>9</sup> Vedi, al riguardo, *The Third Wittgenstein. The Post-Investigations Works*, a cura di D. Moyal-Sharrock, Ashgate, Aldershot 2004.

<sup>10</sup> Per quest'ultima posizione si veda, tra gli altri, D. H. Hutto, *Two Wittgensteins Too Many: Wittgenstein's Foundationalism*, in *The Third Wittgenstein*, cit., pp. 25-41.

<sup>11</sup> È questa la convinzione che guida i cosiddetti 'neo-wittgensteiniani'. Si possono consultare, al riguardo, i testi contenuti in *The New Wittgenstein*, a cura di A. Crary e R. Read, Routledge, London-New York 2000. L'ispiratrice di questo atteggiamento è senza dubbio Cora Diamond. Vedi, in particolare, C. Diamond, *The Realistic Spirit. Wittgenstein, Philosophy, and the Mind*, The MIT Press, Cambridge (MA) 1991.

<sup>12</sup> Si veda, per esempio, P. M. S. Hacker, *Wittgenstein's Place in Twentieth-Century Analytic Philosophy*, Blackwell, Oxford 1996.

2. Sembrano esservi pochi dubbi che quello che il lettore ha ora tra le mani rientra nel tipo di testi che abbiamo incluso nel terzo gruppo, sezione (i). Per questo è soprattutto sul ruolo e sulla rilevanza dei testi di questo terzo gruppo che ora dobbiamo porci qualche domanda. In effetti, non è per nulla evidente perché mai noi che siamo principalmente interessati al Wittgenstein filosofo dovremmo impegnarci a leggere queste lettere o, una volta iniziatane la lettura, portarla a termine. Ed è altrettanto poco evidente *come* dovremmo leggerle o *che cosa* dovremmo cercarvi. Certo, si potrebbe essere tentati di cercare nelle loro righe o tra le loro righe qualcosa (un'osservazione, un accenno, un'immagine, ecc.) che possa essere filosoficamente rilevante e che magari ci fornisca qualche efficace citazione o esergo e trascurare tutto il resto, ossia tutto ciò che di privato e di personale è in esse contenuto. Ma siamo davvero certi che questo sarebbe un buon modo di leggerle?

Sia come sia; sembra in ogni caso certo che i curatori di questo testo e di testi simili abbiano condiviso l'idea che pubblicarli e diffonderli non rispondesse solo a un bisogno, per così dire, di completezza documentaria. Nel pubblicarli, infatti, essi avevano innanzitutto in mente tutti quelli che sono interessati alla filosofia di Wittgenstein e non agli eventi e accidenti della sua vita. Ma, ci si potrebbe domandare, non è questo semplicemente un modo di confondere e mescolare cose che dovrebbero rimanere ben distinte? Non aveva ragione Martin Heidegger quando diceva ai suoi allievi che, in quanto filosofi, della personalità di un filosofo ci dovrebbe interessare soltanto quello che si può compendiare nella formula: "nacque quel tal giorno, lavorò e morì" e che soffermarsi "sulla figura del filosofo e cose simili"<sup>13</sup> sarebbe solo un andar fuori tema?

Com'è facile intendere, le domande che ci stiamo ponendo con riferimento a Wittgenstein sono parte di una problematica più ampia che riguarda, per dirla nel modo più spiccio, la rilevanza che la conoscenza della vita di un filosofo (o di qualche suo lato o aspetto) può avere per la comprensione della sua filosofia. A voler essere più prudenti, potremmo anche circoscrivere l'interrogativo e porci il problema non in generale per tutti o per ciascun filosofo, ma solo per alcuni particolari filosofi o tipi di filosofi. In effetti, si potrebbe pensare che il problema del rapporto tra vita e filosofia non possa essere posto (e eventualmente risolto) in generale; e questo perché che esso sembra assumere aspetti e contenuti diversi a seconda del filosofo sul quale ci si sta interrogando. Forse quello che vale per Russell o per Henri Bergson non vale per Heidegger o per Jean-Paul Sartre; e quello che si può dire di Frege o di Rudolf Carnap difficilmente si può dire di Wittgenstein o di Hannah Arendt. Per esempio, si potrebbe essere tentati di sostenere che, se ha senso interessarsi della vita di un filosofo, lo ha solo nel caso di quei filosofi che, a loro volta, pensano che la filosofia non sia né possa essere, se vuole essere fedele a se stessa, estranea alla vita (né alla nostra né, dunque, alla loro).

Ciò può spiegare perché molti filosofi analitici sarebbero disposti a sottoscrivere l'affermazione di Heidegger sopra citata e a confinare nel filosoficamente irrilevante ogni riferimento storico-biografico. Aggiunge (o toglie) forse qualcosa alla forza degli argomenti di Frege sapere che era un nazionalista o a quelli di Russell sapere che era un pacifista o a quelli di Ramsey sapere che andò in analisi a Vienna? Nella prospettiva analitica la risposta a queste e ad altre simili domande non può che essere negativa. Infatti, quello che davvero conta in filosofia non siamo noi, ma la forza degli argomenti con cui cerchiamo di risolverne i problemi. La genesi di un problema o le motivazioni che ci spingono a risolverlo possono essere oggetto di indagine da parte degli storici o di interesse da parte degli psicologici, ma non riguardano in nessun modo la filosofia. Per esempio, può ben darsi che qualcuno sia spinto ad affrontare il cosiddetto "problema delle altre menti" dal suo senso di solitudine o di isolamento. Ma se costui è un filosofo, ciò che è lecito domandargli è se abbia o meno dei buoni argomenti, ossia degli argomenti capaci di confutare lo scettico che ritiene che nessuno possa mai provare che, oltre alla sua, esistono altre menti. Tutto il resto, in quanto filosofi, non ci deve interessare né ha nulla a che fare con il nostro (e il suo) essere dei filosofi.

Forse meno comprensibile è che quell'affermazione sia fatta e sottoscritta dallo stesso Heidegger, ossia da un filosofo che ha sempre insistito sul radicamento della filosofia nella vita. Non è strano, per non dire paradossale, che un filosofo che ha voluto così tanto avvicinare la filosofia alla vita pensi

---

<sup>13</sup> M. Heidegger, *Concetti fondamentali della filosofia aristotelica*, trad. it. di G. Gurisatti, Adelphi, Milano 2017, p. 24.

che tutto quello che si dovrebbe dire della sua propria vita sia: “nacque quel tal giorno, lavorò e morì”? Certo, Heidegger potrebbe obiettare che moltissimi accadimenti della sua vita, come di ogni altra vita, sono filosoficamente irrilevanti e che la sua filosofia è nelle sue opere e non nei particolari della sua biografia. Bene. Ma che cosa dire, per esempio, di alcuni di questi accadimenti come il suo abbandono del cattolicesimo o, per fare l'esempio più drammatico e discusso, la sua adesione al nazismo? Sono filosoficamente irrilevanti? Non ci dicono proprio nulla della sua filosofia? Non entrano in alcun modo nelle sue opere filosofiche? Smettiamo di essere filosofi per divenire storici o psicologi quando ce ne interessiamo?

In realtà, non andrebbe dimenticato che questa diffidenza per l'autore e la sua vita e biografia è parte e conseguenza di quella radicale diffidenza heideggeriana nei confronti del soggetto (moderno e cartesiano)<sup>14</sup> che è stata ereditata più o meno direttamente da molta filosofia novecentesca, a cominciare dall'ermeneutica filosofica di Hans-Georg Gadamer, ma che è stata attiva anche nello strutturalismo o in filosofi come Michel Foucault o Jacques Derrida.<sup>15</sup> Per vie diverse, e con intenti spesso differenti, tutti costoro hanno, infatti, negato che l'autore di un testo (filosofico, letterario, ecc.) abbia una qualche autorità sul suo senso o contenuto. L'opera non appartiene al suo autore, ma, per così dire, a se stessa, anche se nel suo frontespizio porta, come spesso, ma non sempre e non da sempre, accade, un nome e cognome. L'opera è sempre il *primum*, sia rispetto al suo autore che rispetto al suo lettore, e mai, di conseguenza, un mezzo di cui il lettore dovrebbe servirsi per arrivare al suo autore o l'autore per esprimere se stesso o dar corpo alle sue idee e intenzioni.

3. Ma che dire di Wittgenstein? Dobbiamo ammettere che l'interesse che molti hanno mostrato di condividere per la sua vita è il segno o la conseguenza di una fiducia mal riposta nella capacità della sua vita di spiegare la sua filosofia? O non dovremmo piuttosto riconoscere, come sembra più plausibile, che Wittgenstein è uno dei quei filosofi per i quali risulta non solo arduo, ma forse anche inutile, voler tracciare un confine più o meno netto tra filosofia e vita?

Quanto appena suggerito alla fine merita di essere illustrato con un esempio. Come si sa, nella *Prefazione* al *Tractatus*, datata 'Vienna, 1918', Wittgenstein, dopo aver dichiarato, nel secondo capoverso, che il tema del libro sono “i problemi filosofici”, afferma, nel capoverso finale, che nel libro questi problemi sono stati, “nell'essenziale”, risolti “definitivamente”,<sup>16</sup> anche se egli subito aggiunge che uno dei meriti dell'opera consiste nel mostrare “quanto poco”, risolvendoli, si sia fatto o ottenuto.<sup>17</sup> Dopo la conclusione del *Tractatus*, che si può far risalire all'estate, del 1918, Wittgenstein smise, in effetti, di filosofare. Come ci ricorda Ramsey, egli avrebbe precisato che, se non filosofava più, non era tanto perché non ne avesse voglia, quanto perché “la sua mente non era

---

<sup>14</sup> Secondo Heidegger ciò che costituisce nella sua essenza il mondo moderno è “il costituirsi dell'uomo a soggetto”; in questo movimento “l'uomo diviene quell'ente in cui ogni ente si fonda nel modo del suo essere e della sua verità. L'uomo diviene il centro di riferimento dell'ente quanto tale”; a sua volta, l'ente diviene oggetto: “L'ente nel suo insieme è [...] visto in modo tale che diviene ente soltanto in quanto è posto dall'uomo che rappresenta e produce” (M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, trad. it. di P. Chiodi, La Nuova Italia 1973, Firenze, pp. 87-88).

<sup>15</sup> Si può vedere, al riguardo, A. Compagnon, *Il demone della teoria. Letteratura e senso comune*, trad. it. di M. Guerra, Einaudi, Torino 2000.

<sup>16</sup> Non va dimenticato che, secondo Wittgenstein, risolvere questi problemi significa mostrare che essi non sono, a rigore, problemi, ma confusioni che si fondano “sul fraintendimento della logica del nostro linguaggio” (Wittgenstein, *Tractatus*, cit., p. 3; vedi anche prop. 4.003 e prop. 3.324). Per questo la loro soluzione non aggiunge proprio nulla alle nostre conoscenze come invece accade quando a essere risolto è questo o quel problema scientifico. Insomma, dopo la loro soluzione siamo, dal punto di vista conoscitivo e pratico, esattamente dove eravamo prima. Adattando un esempio tratto dalle *Ricerche filosofiche* (cit., I, §5), potremmo dire che la soluzione dei problemi filosofici è come l'alzarsi o il dissiparsi della nebbia; quando la nebbia si alza, possiamo vedere che davanti a noi ci sono delle rocce, ma di per sé l'alzarsi della nebbia non ci dà nessuna informazione geologica sulle rocce né ci dice se faremmo meglio a proseguire o a usarle per riposarci un po'.

<sup>17</sup> Wittgenstein, *Tractatus*, cit., p. 5: “[L]a verità dei pensieri qui comunicati mi sembra intangibile e irreversibile. Io ritengo, dunque, d'aver definitivamente risolto nell'essenziale i problemi. E, se qui non erro, il valore di quest'opera consiste allora [...] nel mostrare a quanto poco valga l'aver risolto questi problemi”. Si veda, al riguardo, la nota precedente.

più flessibile”. Del resto, ancora secondo la testimonianza di Ramsey, egli era convinto che “nessuno possa lavorare alla filosofia per più di 5 o 10 anni” e il suo libro ne aveva richiesti ben 7.<sup>18</sup>

Anche se queste dichiarazioni non vanno troppo enfatizzate, se non altro se si considera che, nel settembre del 1923, Wittgenstein era pronto a dedicare, anche se su insistenza di Ramsey, “4 o 5 ore alla spiegazione del suo libro”,<sup>19</sup> resta in ogni caso assodato che in questi anni Wittgenstein escludeva ogni suo ritorno ‘ufficiale’ o ‘militante’ alla filosofia e che egli era più che sicuro che il *Tractatus* sarebbe rimasto il suo solo e unico libro di filosofia.<sup>20</sup> Da questo punto di vista, potremmo considerare gli anni 1919-1928 gli anni, per così dire, non-filosofici nella vita di Wittgenstein. È egli stesso che ce lo conferma quando, nella *Prefazione alle Ricerche filosofiche*, fissa a sedici anni prima, ossia, essendo la *Prefazione* datata ‘Cambridge, gennaio 1945’, al 1929, il momento del suo ritorno alla filosofia.<sup>21</sup> Ora, se identifichiamo il filosofare con lo scrivere di filosofia, con l’insegnarla o con il discuterne in incontri o seminari, con il partecipare a conferenze, ecc., allora sicuramente negli anni 1919-1928 la filosofia è pressoché assente dalla vita di Wittgenstein. Come ci ricordano i suoi biografi, in questo periodo Wittgenstein fa altro: rinuncia all’eredità paterna a favore delle sorelle Hermine ed Helen e del fratello Paul (1919), studia per diventare maestro di scuola elementare (settembre 1919-luglio 1920), lavora come giardiniere nel monastero di Klosterneuburg (estate 1920), insegna per 6 anni come maestro elementare in alcune villaggi della Bassa Austria (1920-1926), scrive e pubblica un dizionario ortografico per le scuole elementari (1926), progetta con l’amico Paul Engelmann la casa per la sorella Margarete e ne dirige la costruzione (1926-1928). Certo, è difficile non rimanere colpiti, come a suo tempo lo furono i suoi familiari e amici,<sup>22</sup> dal fatto che un filosofo che aveva scritto il *Tractatus*, che discuteva alla pari con Frege e Russell e al quale quest’ultimo già nel 1912 aveva affidato il futuro della filosofia,<sup>23</sup> rinunciava alla filosofia e alla carriera accademica per dedicarsi al giardinaggio o all’insegnamento elementare. Tuttavia, essere colpiti da queste scelte ed eventi è una cosa; ritenere che essi aggiungano qualcosa, oltre che al fascino del personaggio Wittgenstein, alla sua filosofia è un’altra e ben diversa cosa. Com’è ben noto, vi sono stati quelli che hanno cercato di mostrare che gli anni dell’insegnamento elementare hanno segnato anche filosoficamente Wittgenstein lasciando tracce significative nella sua successiva filosofia;<sup>24</sup> così come non sono mancati coloro che hanno sentito spirare nella progettazione e costruzione della casa della sorella Margarete lo stesso spirito o un spirito molto simile a quello che aveva soffiato nel *Tractatus*.<sup>25</sup> Ma tutto questo, in ogni caso, non sembra bastare per togliere a questi anni l’etichetta di anni non-

---

<sup>18</sup> Lettera di Ramsey alla madre del 20 settembre 1923, in appendice a L. Wittgenstein, *Lettere a C. K. Ogden sulla traduzione del Tractatus logico-philosophicus*, trad. it. di T. Fracassi e L. Perissinotto, Mimesis, Milano-Udine 2009, p. 122.

<sup>19</sup> *Ibidem*. In una cartolina dello stesso periodo indirizzata a Ogden, Ramsey scrive che Wittgenstein gli “spiega il suo libro ogni giorno dalle 2 alle 7” e che “[c]iò è assai illuminante e sembra che Wittgenstein ne tragga piacere” (*ibidem*).

<sup>20</sup> “L. W. mi spiega il suo libro ogni giorno dalle 2 alle 7. [...] È molto interessato a questo anche se dice che la sua mente non è più flessibile e che non scriverà mai più un altro libro” (*ibidem*).

<sup>21</sup> “Riprendendo a occuparmi di filosofia, sedici anni fa, doveti [...] riconoscere i gravi errori che avevo commesso in quel primo libro [nel *Tractatus*]” (Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 4).

<sup>22</sup> Vedi, per esempio, *infra*, lettera 42 e H. Wittgenstein, *Mio fratello Ludwig*, in *Ludwig Wittgenstein. Conversazioni e ricordi*, trad. it. di E. Coccia e V. Mingiardi, Neri Pozza, Vicenza 2005, pp. 21-22.

<sup>23</sup> “Ci aspettiamo che suo fratello faccia compiere alla filosofia un nuovo e importante passo in avanti”. Così avrebbe dichiarato Russell a Hermine, la sorella maggiore di Ludwig, la quale era andata a trovarlo a Cambridge nel 1912. Commenta Hermine: “La dichiarazione era talmente straordinaria e inaspettata che per un attimo rimasi come stordita. Ludwig ha quindici anni meno di me, e anche se all’epoca ne aveva ventitré mi sembrava ancora un ragazzino con molte cose da imparare” (Hermine Wittgenstein, *Mio fratello Ludwig*, cit., p. 20).

<sup>24</sup> Si veda, per esempio, W. W. Bartley III, *Wittgenstein maestro di scuola elementare*, trad. it. di D. Antiseri, Armando, Roma 1989.

<sup>25</sup> Vedi, per esempio, D. Pisani, *L’architettura è un gesto. Ludwig Wittgenstein architetto*, Quodlibet, Macerata 2010; per una lettura più ‘disincantata’ del Wittgenstein architetto si veda J.-P. Cometti, *La maison de Wittgenstein ou Les voies de l’ordinaire*, Presses Universitaires de France, Paris 1998.

filosofici, almeno se con ‘filosofia’ si intende lo stesso che Wittgenstein intende quando, nella già citata *Prefazione alle Ricerche filosofiche*, fissa nel 1929 l’anno del suo ritorno al filosofare.<sup>26</sup>

Vi è, tuttavia, un modo diverso di guardare a quegli stessi anni il quale può prendere forse spunto da quello che si legge nella terz’ultima proposizione del *Tractatus*, la proposizione che porta il numero 6.53. Qui, infatti, Wittgenstein scrive che “[i]l metodo corretto della filosofia”, anzi “l’unico metodo rigorosamente corretto”, è qualcosa che con la filosofia non ha nulla a che fare. È per questo che un tale metodo non può che apparire insoddisfacente a chi, aspirando a divenire filosofo, vuole che a essergli insegnata sia, non la scienza, ma, per l’appunto, la filosofia.<sup>27</sup> Ciò può suggerire che, secondo Wittgenstein, la filosofia non ha, a rigore, nulla a che fare con la filosofia né con la filosofia nel suo significato istituzionale (la filosofia dei filosofi che scrivono, dibattono di filosofia e la insegnano) né, soprattutto, con la filosofia nel suo significato, verrebbe da dire, filosofico, ossia con la filosofia che arroga a sé il compito e il diritto di dirci come occorre vivere (per vivere davvero) o pensare (per pensare davvero).

Il primo punto ci aiuta a capire meglio alcuni atteggiamenti di Wittgenstein che potrebbero apparire strani o stravaganti. Per esempio, la sua profonda diffidenza nei confronti dello studiare filosofia e dell’insegnarla che lo spinse ad allontanare dallo studio alcuni tra i suoi migliori allievi e a mettere ripetutamente in guardia quelli che, come è il caso di Malcolm, si apprestavano ad insegnarla;<sup>28</sup> il suo ricorrente desiderio di lasciare l’insegnamento a Cambridge per fare altro, per esempio l’operaio in Unione Sovietica<sup>29</sup> o il medico.<sup>30</sup> In effetti, sembra quasi che egli pensasse che vi fosse più filosofia nelle corsie di un ospedale o nella bottega di un artigiano che nelle aule di filosofia o negli incontri settimanali del *Moral Science Club* e che continuare a frequentare le prime e a partecipare ai secondi fosse, da un certo punto di vista, la cosa meno filosofica che egli potesse fare. In questo senso, allora, gli anni 1919-1928 assumono un aspetto diverso e si dovrebbe forse riconoscere che insegnare l’ortografia ai suoi allievi della Bassa Austria o curare le piante nel giardino di Klosterneuburg fosse per Wittgenstein il modo di essere coerente con il *Tractatus* e con la sua conclusione.

Ma a essere rilevante è soprattutto il secondo punto il quale, peraltro, serve a spiegare gli atteggiamenti di Wittgenstein nei confronti della filosofia istituzionale o accademica or ora ricordati. In effetti, Wittgenstein sembra ritenere che il filosofo inganni se stesso e ci inganni quando, per così dire, promette di darci ciò che, in realtà, già abbiamo o ci fa credere che ci condurrà là dove, in realtà, già siamo. Potremmo anche dire che il filosofo si inganna e ci inganna quando ci fa guardare alla filosofia come a una scala che ci innalza sopra noi stessi,<sup>31</sup> lasciandoci con ciò intendere che, senza

---

<sup>26</sup> Oltre al passo citato nella nota 20 si può vedere anche il primo capoverso della Prefazione: “I pensieri che pubblico nelle pagine seguenti costituiscono il precipitato di ricerche filosofiche che mi hanno tenuto occupato negli ultimi sedici anni” (Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 3).

<sup>27</sup> “Il metodo corretto della filosofia sarebbe propriamente questo: Nulla dire se non ciò che può dirsi; dunque, proposizioni della scienza naturale – dunque, qualcosa che con la filosofia nulla ha a che fare –, e poi, ogni volta che altri voglia dire qualcosa di metafisico, mostrargli che, a certi segni nelle sue proposizioni, egli non ha dato significato alcuno. Questo metodo sarebbe insoddisfacente per l’altro – egli non avrebbe la sensazione che noi gli insegniamo filosofia –, eppure esso sarebbe l’unico metodo rigorosamente corretto” (Wittgenstein, *Tractatus*, cit., prop. 6.53).

<sup>28</sup> Così, per esempio, egli scrisse al suo allievo Malcolm che era stato nominato docente a Princeton: “Le auguro buona fortuna, soprattutto nel suo lavoro all’università. La tentazione di ingannare se stesso sarà *schiacciante* (ma non intendo che lo sia più per lei che per chiunque altro nella sua posizione. *Solo per miracolo* riuscirà a svolgere un lavoro onesto insegnando filosofia. Ricordi queste parole. La prego, anche se dimenticherà tutto il resto, e se le riuscirà, non mi giudichi uno svitato solo perché nessun altro le dice queste cose” (N. Malcolm, *Ludwig Wittgenstein*, con un *Profilo biografico* di Georg Henrik von Wright e con le *Lettere* di Wittgenstein a Malcolm, trad. it. di B. Oddera e F. Polidori, Bompiani, Milano 1988, p. 51).

<sup>29</sup> Si veda, per esempio, F. Pascal, *Wittgenstein. Un ricordo personale*, in *Ludwig Wittgenstein. Conversazioni e ricordi*, cit., pp. 31-74.

<sup>30</sup> Si veda, per esempio, M. O’C. Drury, *Conversazioni con Wittgenstein*, in *Ludwig Wittgenstein. Conversazioni e ricordi*, cit., pp. 187-188.

<sup>31</sup> “Potrei dire che, se al luogo cui voglio pervenire si potesse salire solo con una scala, desisterei dal raggiungerlo. Infatti, dove debbo tendere davvero, là devo in realtà già essere. / Ciò cui si può arrivare con una scala non mi interessa” (L. Wittgenstein, *Pensieri diversi*, trad. it. di M. Ranchetti, Milano Adelphi, 1980, p. 26, annotazione del 1930).

la sanzione della filosofia, la nostra vita non sia ancora (pienamente) vita o la nostra lingua ancora (pienamente) lingua. È in questo spirito che, nelle *Osservazioni filosofiche*, Wittgenstein osserva che, assumendo che la filosofia si debba “occupare di un linguaggio ‘ideale’ e non del nostro”,<sup>32</sup> si finisce solo per evocare lo spettro di un’umanità che avrebbe “fino a oggi parlato senza mettere insieme neppure una frase corretta”.<sup>33</sup> Ed è nello stesso spirito che, in un’annotazione degli stessi anni, egli ironizza su quei filosofi che pretendono di aver “trovato la soluzione del problema della vita”, invitandoli a ricordarsi, al fine di confutare questa loro pretesa, “che vi è stato un tempo in cui questa ‘soluzione’ non era stata trovata; anche a *quel* tempo però si doveva poter vivere, e in rapporto a esso la soluzione trovata appare come un caso fortuito”.<sup>34</sup> Insomma, del rapporto tra la filosofia e il vivere non possiamo dire quello che, invece, dobbiamo dire, per esempio, del rapporto tra l’invenzione dell’aereo e il viaggiare, ossia che, prima che l’aereo fosse inventato, non potevamo andare in due ore da Venezia a Londra. Da questo punto di vista, Wittgenstein non ha mai cercato una soluzione filosofica al problema della vita, convinto com’è sempre stato che “[l]a risoluzione del problema della vita si scorge al lo sparire di esso”.<sup>35</sup> Potremmo quasi azzardare l’ipotesi che Wittgenstein aspirasse, senza riuscirci, a essere uno di quegli uomini di cui ci parla nella proposizione del *Tractatus* da cui è tratta la precedente citazione, ossia uno di quegli uomini ai quali, “dopo lunghi dubbi”, il senso della vita divenne finalmente chiaro senza che però sapessero “poi dire in che cosa consistesse questo senso”.<sup>36</sup>

4. In aggiunta alle considerazioni svolte nel paragrafo precedente sui presunti anni non-filosofici di Wittgenstein, possiamo soffermarci brevemente su alcune considerazioni che hanno a che fare direttamente con il nostro epistolario. Va però, innanzitutto, detto qualcosa del suo contenuto, osservando, quantomeno, che delle 178 lettere di cui esso si compone quelle scritte da Ludwig alle sorelle Hermine (Mining), Helen (Helenchen) e Margarete (Gretl) e al fratello Paul sono 67; le altre sono lettere indirizzate a Ludwig (chiamato con vari nomignoli: Luckerl, Lukas, Luki, Lucky) dalle sorelle e dal fratello. La parte del leone la fa Hermine con 68, e spesso lunghe, lettere, seguono Margarete con 31, Helen e Paul con 5; 4 lettere sono di altri parenti. In questo senso l’epistolario ci restituisce, da una parte, una immagine dei rapporti, non sempre facili di Ludwig con le sue sorelle e suo fratello e, dall’altra, ci dà un’idea di come gli altri Wittgenstein, in particolare la sorella maggiore Hermine, vedessero Ludwig, e di come reagissero alle sue scelte e prese di posizione, non sempre facili da condividere o, addirittura, da comprendere, ai suoi diversi problemi e alle sue molte inquietudini. Una cosa emerge, comunque, con chiarezza da questo epistolario, ossia l’importanza che la famiglia aveva per Ludwig e per i Wittgenstein. Di Ludwig l’amico Paul Engelmann è arrivato a scrivere che “egli si sentiva solo come se fosse in un deserto quando si trovava all’esterno del cerchio della sua famiglia a Vienna”.<sup>37</sup> E questo non sembra valere non solo per gli anni a cui si riferisce Engelmann, ossia gli anni della Prima Guerra Mondiale e dei soggiorni di Wittgenstein a

<sup>32</sup> Qui Wittgenstein non poteva non aver polemicamente in mente quello che Russell aveva scritto proprio nella sua *Introduzione* al *Tractatus*, ossia che, se “tutta la funzione del linguaggio è [come, per Russell, è] avere significato, questa funzione il linguaggio la assolve solo nella misura in cui esso si avvicini al linguaggio ideale da noi postulato”, ossia a un linguaggio che è logicamente perfetto perché “ha regole di sintassi che prevengono il nonsenso e ha simboli i quali hanno sempre un significato definito, unico, univoco” (B. Russell, *Introduzione*, in Wittgenstein, *Tractatus*, cit., p. xxx). Merita di essere ricordato che Russell ritiene che Wittgenstein condivida con lui questa concezione anche se *Tractatus* troviamo scritto che “[t]utte le proposizioni del nostro linguaggio comune sono di fatto, così come esse sono, in perfetto ordine logico” (Wittgenstein, *Tractatus*, cit., prop. 5.5563).

<sup>33</sup> L. Wittgenstein, *Osservazioni filosofiche*, trad. it. di M. Rosso, Einaudi, Torino 1998, §2 (p. 5).

<sup>34</sup> Wittgenstein, *Pensieri diversi*, cit., p. 20, annotazione del 1930. Nella stessa annotazione Wittgenstein estende subito questa considerazione alla logica in una maniera che ricorda il passo delle *Osservazioni filosofiche*: “Così succede a noi con la logica. Se si desse una ‘soluzione’ dei problemi logici (filosofici), dovremmo solo tener a mente che un tempo non erano affatto risolti (e anche allora si doveva pur vivere e pensare)” (p. 21).

<sup>35</sup> Wittgenstein, *Tractatus*, cit., prop. 6.521.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Wittgenstein – Engelmann. *Briefe, Begegnungen, Erinnerungen*, a cura di I. Somavilla, Haymon, Innsbruck 2006, p. 86.

Olmütz, la città natale di Engelmann, ma anche per i decenni successivi, gli anni di Cambridge e delle *Ricerche filosofiche*. Più che a Vienna o all’Austria, Wittgenstein appare insomma legato alla sua famiglia e alla cultura che in essa respirava e nella quale i Wittgenstein si riconoscevano. In questo senso, Ludwig è sempre rimasto, prima che un viennese o un austriaco, un Wittgenstein o, come si potrebbe anche dire, è stato viennese alla maniera dei Wittgenstein.

Ma ha tutto questo, possiamo tornare a domandarci, un rapporto con la sua filosofia? Per dare una risposta che avvii alla lettura di queste lettere possiamo citare un’osservazione che Wittgenstein fece nel 1949 all’amico Drury e che questi ci ha coscienziosamente tramandato. Questo è quello che Wittgenstein avrebbe detto a Drury: “Nel libro [nelle *Ricerche filosofiche*] mi è impossibile dire una sola parola su tutto quello che la musica ha significato nella mia vita. Come posso sperare allora di essere capito?”.<sup>38</sup> Ebbene, il lettore di questo epistolario non fa fatica a immaginare un *a parte* in cui, tra sé e sé, Wittgenstein aggiunge: “Alla mia famiglia, tuttavia, non ho bisogno di spiegarlo; a essa deve apparire del tutto scontato”. In effetti, l’importanza della musica per tutta la famiglia Wittgenstein è testimoniata, oltre che da molti altri documenti, da molte di queste lettere in cui spesso e volentieri, soprattutto da parte di Hermine, si ricordano i concerti a cui si è partecipato o che si sono tenuti nei palazzi e residenze della famiglia, si danno giudizi sulle varie esecuzioni, a cominciare da quelle di Paul, si esprimono le proprie reazioni, preferenze e perplessità sulle varie composizioni ed esecuzioni, in particolare su quelle di Josef Labor. E lo stesso fa Ludwig, il quale, per fare qui almeno un esempio, in un *post scriptum* a una lettera a Hermine dell’agosto 1922 scrive di essere andato a sentire, nel Burggarten, la sinfonia *Eroica* di Ludwig van Beethoven, aggiungendo all’informazione un fulminante giudizio: “Eh sì, il secondo e il quarto tempo! Non l’avevo più ben in mente. È una cosa indicibile! (*infra*, lettera 71).

Che cosa può dirci tutto questo? Ricordiamo che nella sua osservazione a Drury Wittgenstein parla di quanto la musica ha significato nella sua vita e che, con la domanda finale, suggerisce che non vi è speranza di essere capito, dato che, nel suo libro, gli è impossibile dire una sola parola su questo significato. Ma il libro che Wittgenstein dispera che sia capito è un libro di filosofia, un libro che sarà pubblicato con il titolo *Ricerche filosofiche*. Ne consegue che interessarsi al significato che la musica ha avuto nella vita di Wittgenstein è, a detta dello stesso Wittgenstein, una condizione per capirne la filosofia.<sup>39</sup> Ma ne consegue anche che leggere attentamente quello che sulla musica si scrivono le sorelle e i fratelli Wittgenstein può essere una via per capire meglio la filosofia di Ludwig, il più giovane dei Wittgenstein, e per porci alcune domande che è lo stesso Wittgenstein a suggerirci. Perché egli riteneva impossibile dire una sola parola su tutto quello che la musica aveva significato sulla sua vita? Di che tipo di impossibilità si tratta? E che cosa questa impossibilità ci fa intendere, da una parte, sulle *Ricerche filosofiche* e sulla filosofia e, dall’altra, sulla musica?

---

<sup>38</sup> Drury, *Conversazioni con Wittgenstein*, cit., p. 220, da una conversazione avvenuta nel 1949.

<sup>39</sup> Per esempio, l’attenzione per la musica può essere d’aiuto quando cerchiamo di districarci nelle molte osservazioni che nelle *Ricerche filosofiche* Wittgenstein dedica al ‘seguire una regola’, al rapporto tra applicare una regola e interpretarla, alla relazione tra regola, uso e comprensione, ecc. Ma per intenderci almeno un po’ su questo ci vorrebbe molto più tempo e spazio. Per alcune considerazioni preliminari rinvio a Perissinotto, *Introduzione a Wittgenstein*, cit., in particolare pp. 190-204.